

I misteri della Repubblica

Andreotti: «Alcuni sapevano, altri no»

Gladio, i servizi riferivano ai capi di governo a loro arbitrio

La guerra fredda è stata evocata come alibi per una sfacciatata difesa di «Gladio», presentato alla stregua di un baluardo contro il pericolo del Pci. Andreotti ammette che i capi di governo furono informati secondo una «prassi non uniforme» ed esclude qualsiasi coinvolgimento nella strategia dell'eversione. Rifiuto della commissione parlamentare d'inchiesta e difesa ad oltranza del gen. D'Ambrosio.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Con un gesto aperto di sfida, il presidente del Consiglio ha coperto e difeso strenuamente, lesena in Senato, quarant'anni di illegale e tuttora oscura attività di un apparato clandestino nato, vissuto e non ancora smontato per fronteggiare un pericolo comunista che - per ammissione dello stesso Andreotti - non veniva solo dall'Est ma era rappresentato dallo stesso Pci. Per realizzare quest'operazione, è rispuntato fuori l'Andreotti del '45 che per prima cosa reagisce alla «chiassosa e rissosa polemica sferrata per una lotta politica senza quartiere» per rivendicare «saggezza e coraggio» di chi seppe battersi «per impedire all'Italia del dopoguerra di cadere nel precipizio dell'altra Europa». (Non è solo un vecchio riflesso: ad Andreotti serve anche per dir su-

ammissioni di Andreotti ce n'è, a questo proposito, una preziosa e nuova di zecca. Non è affatto vero che il primo imput per la creazione del servizio sia venuto dalla Nato, come sinora era stato detto. L'idea - ammette il capo del governo - nasce in Italia, nel '51, quando il capo dei servizi segreti militari prospetta allo Stato maggiore della Difesa la creazione di un'organizzazione per raccogliere informazioni e compiere azioni di contrasto nel territorio nazionale suscettibile di occupazione nemica. Solo nel '56 viene siglata una «intesa» col servizio informazioni Usa «per una collaborazione organica»; e tre anni dopo «la struttura riservata italiana, che assume la denominazione in codice di Gladio, confluisce progressivamente in un'organizzazione strettamente collegata alla pianificazione militare» dell'Alleanza atlantica.

Poi il tentativo, irresponsabile ma anche un po' grottesco, di attenuare l'enormità del quadro-Gladio fornendo un'immagine casareggiata di quell'esercito di guastatori che fu impegnato in tante provocazioni (certamente anti-opere, ma i giudici Casson e Mastelloni pensano a ben altro) da un capo all'altro del Paese. Un esercito? Macché: «Secondo il prospetto che mi ha passato il Sismi, ne hanno fatto parte 622 unità» i cui nomi comunque Andreotti fornirà solo a quel Comitato parlamentare per i servizi «i cui membri sono vincolati al segreto» e che il governo considera come la sede ideologica per un esame approfondito di tutti gli atti relativi al Gladio, compreso il nodo dei finanziamenti. Espressa così, implicitamente e quasi di sfuggita, la netta opposizione alle proposte, non solo dell'opposizione di sinistra ma anche del Pri, tanto all'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta quanto alla creazione di una commissione governativa d'indagine. Giulio Andreotti va avanti spedito nell'operazione riduttiva. I guastatori? Gente «reclutata sulla base di precisi criteri relativi alla fedeltà alle istituzioni repubblicane, all'ideoneità fisica all'impiego, e alle pregresse esperienze militari. Dubbi che dell'esercito ombra abbiano fatto e facevano parte pregiudiziali o «elementi aventi altre controindicazioni per la sicurezza democratica»? Dai controlli incrociati con gli archivi di polizia e carabinieri «non sono risultati elementi pregiudizievole». E poi, a rafforzare la voluta immagine di un'armata brancaleone, un tocco di ridicolo:

figurativi, «circa la metà del personale ha oggi sessant'anni o più...».

Eppure questa gente «che Andreotti vuol spacciare per quattro scalzacani» poteva contare, e servirsene, di 139 (dodici dei quali non recuperati, conferma Andreotti di passaggio) depositi di armi, esplosivi e sofisticati mezzi di comunicazione. Eppure questo apparato è ancora in servizio ed è così importante che Andreotti è costretto a porre il problema del suo «superamento» addirittura a Bruxelles, al tavolo degli alleati Nato. Ma con quali criteri capi di governo e ministri venivano messi al corrente dell'esistenza di «Gladio»? Andreotti ha fornito un quadro di pieno arbitrio. Sino all'84 c'era «una prassi informativa non uniforme»; poi, a partire dalla gestione Martini del Sismi, con «una sommaria comunicazione con presa d'atto» indirizzata «anche ai presidenti del Consiglio», oltre a quanto pare ai ministri della

Difesa. Ma nelle priorità del lavoro del Sismi, questa informativa «non rivestiva carattere preminente», e questo spiega come e perché al sen. Fanfani, presidente del Consiglio nell'87 per soli quaranta giorni, «non sia stata sottoposta la scheda informativa». Con la tradizionale perfidia, Andreotti lascia a chi lo ascolta la deduzione che quindi anche Spadolini (se non come presidente del Consiglio certo almeno come ministro della Difesa nei governi a presidenza socialista) sia stato messo al corrente dall'amm. Fulvio Martini, che ora il presidente del Consiglio ha deciso di sostituire con il gen. D'Ambrosio.

A proposito, la difesa dell'alto ufficiale che a febbraio dovrebbe assumere la direzione del Sismi e intanto, già dopodomani, essere insediato alla segreteria generale del Consiglio supremo di difesa è altrettanto implicita ma ugualmente intransigente. Senza far nomi,

Andreotti rifiuta le «demonizzazioni»: perché certe simpatie golpiste vengono rivelate oggi che c'è in ballo la direzione del Sismi e non ieri quando in ballo era il comando della Regione militare centrale? Tra un'elusione e un'allusione c'è spazio anche per una pesante e sgradevole stocata nei confronti dei magistrati oggi in prima linea nella battaglia per l'accertamento di tutta la verità: piena disponibilità del governo a favorire il loro lavoro, «anche per verificare se c'è un nesso, che la magistratura non è mai riuscita a stabilire, tra Gladio e strategia dell'eversione». Andreotti anzi osa rovesciare la fittata, anche contro i giudici: sono le confusioni volute tra sospette iniziative clandestine e strutture necessariamente riservate ad aver creato «pesanti conseguenze», ad avere addirittura «rinvoltato l'informazione corretta», ad avere persino «carpito la buona fede di molti».

Forlani: «Non ci faremo processare»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Segno dei tempi. Una volta Giulio Andreotti diceva: «Il potere logora... chi non ce l'ha». Oggi l'uomo che di potere ne ha avuto tanto, se non troppo, fa scrivere nel titolo del suo prossimo libro: «Il potere logora... ma è meglio il potere logora». Che sia qui la ragione dell'intrigo-Gladio? Certo è che, ieri, al termine della riunione dell'ufficio politico del ministero dell'Interno e si mette a dialogare con Ciriaco De Mita. I sospetti incrociati, però, non si traducono in chiarimento politico, anzi. Sembra prevalere un'altra paura, quella che la fine di un equilibrio politico finisce per travolgere tutti i suoi protagonisti. Non si spiegherebbe altrimenti perché Craxi si difenda in quel modo, consentendo ad Andreotti di pensare tutto il «bene» possibile, tanto da ignorare poi i tanti interrogativi sollevati dal segretario socialista.

Solo De Mita non si unisce al coro: «Non faccia conferenze stampa - è la freccata al leader del Psi - per dire cose che non conosco». Né si spiegherebbe perché Forlani gridi al «processo», alla Dc e al sistema, ottenendo da Gava e dalla sinistra interna una «complicità» sulla «Gladio» che invece la sua guida politica del partito non riesce a guadagnare. Il richiamo al patriottismo di partito funziona sempre nella Dc. «Se è per questo siamo morti», dice Nicola Mancino, ricordando il precedente Lockheed. La sinistra mantiene solo una riserva: «Gladio non è una storia segreta ma una storia aperta... Se poi - dice Bodrato - emersero altri elementi, il nostro giudizio potrebbe cambiare». Non basta, però, a Luigi Granelli che, nell'assemblea dei senatori dc, ricorda (assieme a Domenico Rosati) che «la vera difesa dal processo, che c'è (e non solo da parte del Pci ma anche per effetto dell'estraneazione dei socialisti e dei laici)», è essere il partito dello stato di diritto, che legittimamente si fa protagonista della pulizia dall'ingovernabilità. Ma De Mita spiega la tenuta interna sulla «Gladio», in cui è coinvolto come ex presidente del Consiglio, con la «stoppa confusionaria che si è creata intorno alla vicenda. Solo su quella? Fatto è che raffredda i facili entusiasmi sul recupero dell'unità già al prossimo Consiglio, nazionale, riprovato ancora, anche se di un solo giorno: al 17. Brutto numero. Ci si arriverà senza altre «strane» - così le definisce Mancino - coincidenze?»

contranti di quello che fu il Caf - dalle iniziali di Craxi, Andreotti e Forlani - in qualche modo sospettano l'uno dell'altro, oltre che del nuovo attore dei movimenti interni alla Dc e al quadro politico, quell'Antonio Gava che per tempo lascia il ministero dell'Interno e si mette a dialogare con Ciriaco De Mita. I sospetti incrociati, però, non si traducono in chiarimento politico, anzi. Sembra prevalere un'altra paura, quella che la fine di un equilibrio politico finisce per travolgere tutti i suoi protagonisti. Non si spiegherebbe altrimenti perché Craxi si difenda in quel modo, consentendo ad Andreotti di pensare tutto il «bene» possibile, tanto da ignorare poi i tanti interrogativi sollevati dal segretario socialista.

Solo De Mita non si unisce al coro: «Non faccia conferenze stampa - è la freccata al leader del Psi - per dire cose che non conosco». Né si spiegherebbe perché Forlani gridi al «processo», alla Dc e al sistema, ottenendo da Gava e dalla sinistra interna una «complicità» sulla «Gladio» che invece la sua guida politica del partito non riesce a guadagnare.

Il richiamo al patriottismo di partito funziona sempre nella Dc. «Se è per questo siamo morti», dice Nicola Mancino, ricordando il precedente Lockheed. La sinistra mantiene solo una riserva: «Gladio non è una storia segreta ma una storia aperta... Se poi - dice Bodrato - emersero altri elementi, il nostro giudizio potrebbe cambiare». Non basta, però, a Luigi Granelli che, nell'assemblea dei senatori dc, ricorda (assieme a Domenico Rosati) che «la vera difesa dal processo, che c'è (e non solo da parte del Pci ma anche per effetto dell'estraneazione dei socialisti e dei laici)», è essere il partito dello stato di diritto, che legittimamente si fa protagonista della pulizia dall'ingovernabilità. Ma De Mita spiega la tenuta interna sulla «Gladio», in cui è coinvolto come ex presidente del Consiglio, con la «stoppa confusionaria che si è creata intorno alla vicenda. Solo su quella? Fatto è che raffredda i facili entusiasmi sul recupero dell'unità già al prossimo Consiglio, nazionale, riprovato ancora, anche se di un solo giorno: al 17. Brutto numero. Ci si arriverà senza altre «strane» - così le definisce Mancino - coincidenze?»

Per il Pci governo senza credito Fanfani: «Chi mi tenne all'oscuro?»

«Gladio» è illegale, e il presidente del Consiglio in carica ha coscientemente eluso le domande che 13 gruppi parlamentari avevano rivolto al governo per rivelarne la trama, gli obiettivi, i finanziamenti e le responsabilità politiche e militari. Ugo Pecchioli conclude: è costituzionalmente corretto che Andreotti senta il dovere di dimettersi. Macaluso: il capo del governo è stato «arrogante, elusivo, equivoco».

NADIA TARANTINI

ROMA. L'illegalità di «Gladio» è per i comunisti un punto fermo, una convinzione da cui non si torna indietro. Fosse pure stata creata per la difesa nazionale da nemici esterni, «Gladio» sarebbe illegale per il fatto che la Costituzione affida questo compito alle forze armate e non «a bande paramilitari». Ugo Pecchioli, presidente dei senatori comunisti, apre la serie degli interventi che precedono la «deposizione» di Giulio Andreotti. Pecchioli illustra l'interpellanza su «Gladio» presentata dal Pci e così conclude il suo intervento: «Correttezza istituzionale vorrebbe che lei, presidente Andreotti, sentisse il dovere di dimettersi». È un altro senatore del Pci, Emanuele Macaluso, il primo anche a replicare ad Andreotti, con tre aggettivi

che suscitano rumorose reazioni dai banchi della Dc: «Arrogante, elusivo, equivoco». L'elusione più grave: aver taciuto sul «tragico filato di stragi impuniti» che è passato sotto gli occhi degli italiani dal 1947 ad oggi.

La Dc si chiude a riccio. I socialisti fieri affermano: «Non abbiamo scheletri nell'armadio». Il segretario socialdemocratico Antonio Cariglia invoca la riforma della pubblica amministrazione, i repubblicani sono imbarazzati. La maggioranza che sostiene il governo tuttavia promuove Andreotti, sia pure con il minimo dei voti e con il massimo delle distinzioni verbali. Chi lo sostiene di più, come il presidente dei senatori dc Nicola Mancino, inizia il suo intervento con una pe-

nitasi che sembra una giustificazione: «Non abbiamo difficoltà a riconoscere che il presidente Andreotti ha fornito al Senato informazioni importanti su Gladio». La seduta si apre sulla pubblica lettura della missiva inviata dal presidente del comitato servizi, Mario Segni, a Giovanni Spadolini, con la quale Segni precisa le circostanze nelle quali il presidente del Consiglio De Mita informò sull'inchiesta del giudice Mastelloni. E si chiude con un lunghissimo intervento del senatore Amintore Fanfani: non seppi, dice, e non so se fosse per «negligenza o arbitraria decisione» che non fui informato. Ma non è una commedia a ruoli scambiati, o degli equivoci. Nelle quattro ore di dibattito tutto in fila, sotto gli affreschi azzurri e le pesanti lampade delle tvvv che corteggiano il soffitto dell'aula, passano bugie e omissioni. Soltanto alcuni illustrano le interpellanze, prima che Spadolini dia la parola ad Andreotti, ma le domande si rincorrono anche nelle repliche più benevole.

La verità. Si è aperto, dice Pecchioli, «un primo squarcio su tante zone d'ombra della storia della Repub-

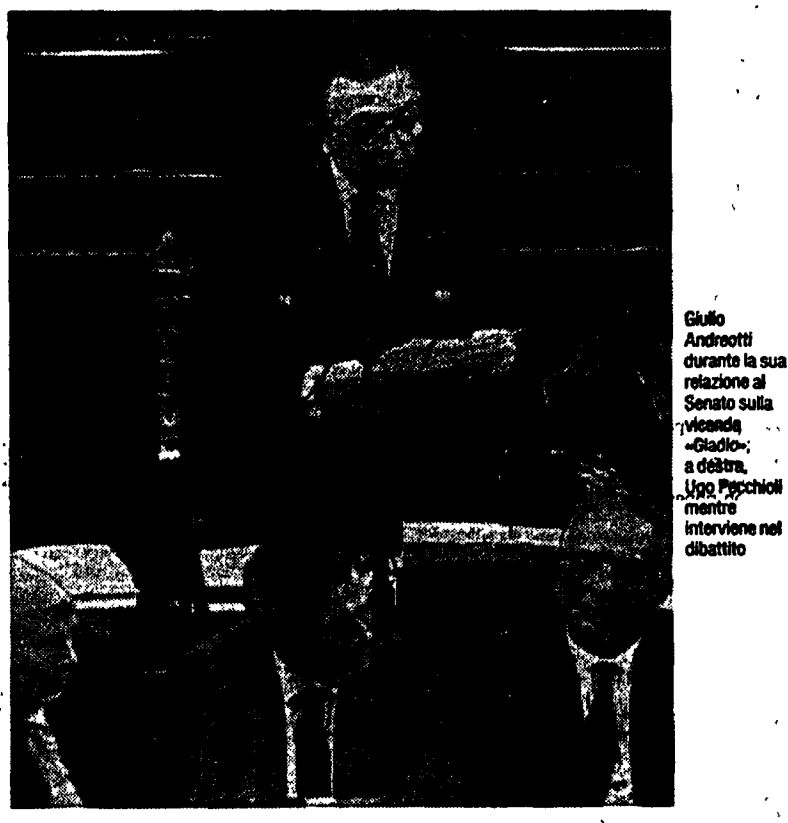
blica». Ed è «dirompente». Ma la verità è allontanata, proprio da chi dovrebbe dissipare tutte le ombre: «La decisione dell'onorevole Andreotti di rendere noto il documento Gladio - ricorda il presidente dei senatori comunisti - non ha certo il segno di un ripensamento morale e politico, più volte il capo del governo aveva negato e, conclude Pecchioli, «quello che oggi emerge è stato estorto con i denti». Occorre andare oltre. Togliere il segreto di Stato su tutti i risvolti dell'operazione Gladio, fare tutti i nomi, conoscere accordi, protocolli e clausole segrete in sede Nato. È necessaria, ribadisce Pecchioli, una commissione di inchiesta parlamentare.

Le due verità. C'è un gioco politico anche nella verità che si dicono. Ed è oggetto di un battibacco tra Emanuele Macaluso e il presidente del Consiglio Gladio di difesa esterna o Gladio come «terrenità» di azioni interne a sostegno di invasioni straniere? Andreotti, la nota Macaluso, gioca continuamente su questi due piani. C'è l'alleanza dei comunisti verso l'alleanza ma perché allora «Gladio» non si estinse nel 1977, quando questa opposizione fu rimossa? «Il pericolo non veniva da voi...», mormora dal banco del governo il presidente del Consiglio, imbarazzato.

L'esercito segreto. Ai 622 sessantenni, «patrioti» e agenti segreti in grado di difendere centinaia di chilometri di frontiere nel Nord Italia, sembra credere solo il liberalista Francesco Candiolo, che grida in un'aula ormai resa più vuota dall'ora: «Non li pubblici, quegli elenchi, presidente, sarebbe un errore gravissimo». Andreotti non

ha definito «nulla» di questo esercito fantasma, contesta il senatore Guido Pollice (Dp), e soprattutto non ha dato le informazioni più importanti: chi li pagava, e quanto? Come erano arruolati? Chi decideva i criteri? Quali sono stati, nel corso degli anni, le responsabilità politiche e militari?

Le pagine bianche. Pecchioli aveva chiesto ad Andreotti quali «pagine bianche» dell'Italia dei misteri la vicenda di Gladio aiutasse a ricostruire. Ecco quelle che, a giudicare dal dibattito al Senato, sono diventate, forse, più opache (tra parentesi i nomi degli interpellanti): Gladio e la Nato (oltre a Pecchioli e Macaluso, il repubblicano Giorgio Covi, Guido Pollice, Gianfranco Pasquino); Gladio e terrorismo ed eversione (il socialista Fabrizio Amintore Fanfani); Gladio e la P2 (tutti gli interpellanti); Gladio e le armi, Ustica (con particolare insistenza: Giuseppe Fiori).



Giulio Andreotti durante la sua relazione al Senato sulla vicenda «Gladio» a destra, Ugo Pecchioli mentre interviene nel dibattito



E Martelli mostra fastidio: «Un dibattito da archeologia...»

Andreotti, circondato da un drappello di soli ministri democristiani, dà la sua versione dell'affare Gladio. In ritardo, arriva il vicepresidente del Consiglio; il socialista Martelli e poi dice di aver ascoltato discorsi da «archeologia da guerra fredda». Tortorella denuncia una difesa della «illegalità più assoluta». Un brivido nell'aula del Senato quando una telecamera della Rai precipita nell'emiciclo...

MARCO SAPPINO

ROMA. Il primo applauso lo conquista dopo appena due minuti: ma scatta solo dai banchi dc. Come alla fine del discorso, tre quarti d'ora più tardi, che i comunisti giudicano a caldo una difesa della illegalità più assoluta. È però il gelo della maggioranza a colpire mentre Giulio Andreotti parla, è l'imbarazzo degli alleati a mettere il sigillo sulla sua versione dell'affare Gladio. Il presidente del Consiglio non rinuncia alla proverbiale ironia: «Lei sarà soddisfatto solo se noi ce ne andremo o ci implicheremo. Non posso accontentarmi...»,

sarcastico Emanuele Macaluso che ha visto in seconda fila un sottosegretario di quel partito. E soltanto all'angolo si siede nel suo angolo il vicepresidente Claudio Martelli. Poi detterà un commento severo: «Il dibattito in generale mi è sembrato piuttosto archeologico, un'archeologia da guerra fredda, poco attuale. Quello che interessa tutti è sapere, capire se ci sia stato un uso illegale dell'apparato paramilitare di Gladio».

Ma chi ha le chiavi per sciogliere i segreti della Gladio? Nell'atmosfera raccolta e vellutata dell'aula del Senato va finalmente in scena il mistero dei misteri della Repubblica. Il clima è quello delle grandi occasioni, il futuro esigerebbe - con dei prezzi - una ricostruzione comune. Mentre l'Italia li guarda, nel tempo di palazzo Madama, gonfio a gallo, ritrovi nelle facce in bilico tra regime e rignazione: «Lì le vittime del terrorismo: come Fernando Impomatò, il giudice del caso

Moro, cui i brigatisti colpirono gli affetti più cari; o come Maria Fida, la tormentata figlia dello statista dc assassinato al culmine dell'eversione e delle tremose; o come Gino Guigni, lo studioso socialista, ferito nella carne per le proprie idee. Le vittime della violenza, e i suoi nemici più veri: da Luciano Lama, di cui spicca il maglione rosso, a Vittorio Foa, a Domenico Rosati, una vita per il sindacato e le associazioni del movimento operaio. E cosa passerà per la mente di Norberto Bobbio, il senatore a vita maestro del pensiero laico e socialista? C'è la storia di un quarantennio, accomodata tra questi scranni, a sentire la voce di un quarantennio che parla a se stesso. Guarda come una sifinge, verso la postazione del presidente del Consiglio, quell'Amintore Fanfani architetto del centrosinistra e della simbologia tra Dc e leve dello Stato. Alla fine, lui, sarà soddisfatto: «La verità viene sempre a galla». E giura di non aver chiesto né preteso assoluzioni perso-

nalmente da Andreotti. Appena reduce dalla testimonianza al giudice veneziano Casson, sprizza energia e sicurezza Paolo Emilio Taviani. Distolto dai tranquilli studi su Cristoforo Colombo per ripiombare nei climi dei lunghi anni cruciali passati al Viminale e alla Difesa, dice che d'ora in poi parlerà «solo davanti ai magistrati e alle commissioni d'inchiesta». Nervoso, sotto quel consueto sorriso gioviale, spunta la sagoma di Libero Gualtieri, il presidente repubblicano della Commissione parlamentare sulle stragi impuniti, recente testimone di un balletto di carte con Palazzo Chigi sulla Gladio la cui lettura gli provocò uno choc emotivo. Andreotti? «A molte domande ha risposto», ad altre ha «promesso» di farlo spedendo documentazione al Parlamento. «Gli pare tuttavia preoccupante che abbia detto: «Potrebbero essersi anche verificate deviazioni». Padri nobili, vecchi leader e

venti cartelle battute a caratteri maiuscoli. Chi ha convinto? Chi ha insospettito ancor più? Il segretario del Psdi trova «ineccepibile» la sua cavalcata nella storia postbellica. Ma sulle eventuali deviazioni della Gladio il governo non può opporre alcun segreto militare, dichiara Antonio Cariglia. E sceglie esplicitamente il suo bersaglio. Parla di presidenti del Consiglio imputabili di «negligenza» politica: «un laico», alias Craxi, non è stato a Palazzo Chigi «per quattro anni» e, con lui, ministro della Difesa non era un altro «laico», alias Spadolini. Più circospetto il capogruppo dc Nicola Mancino, va sostenendo che «non riguarda il governo» rispondere «se deviazioni ci siano state o no». Il direttore del Popolo Sandro Fontana la butta sulla propaganda: il Pci non riesce «ad andare al potere» e perciò tenta di liquidare con la delegittimazione morale una classe dirigente. Scuote la testa, invece, Domenico Rosati: «È arido paragonare i gladiatori ai partigiani, visto che questi erano dei signori stipendiati». La cautela e l'imbarazzo socialista trapelano dal commento del capogruppo Fabio Fabbrì. Andreotti avrebbe dato «un primo chiarimento», ne serve uno «ulteriore» da compiere «in ambito parlamentare». Ma il Comitato sui servizi dovrà - dice - fare un rapporto alle Camere, perché «si è fatto un primo passo, non ancora luce completa su una vicenda inquietante», stiggendo «dall'indulgenza quanto da una caccia alle streghe». Pochi minuti in là, spunta un Aldo Tortorella «assolutamente insoddisfatto»: Andreotti ha tentato di «smuovere la gravità dell'affare Gladio». E sibilò: «Si è rinchiamato al sacro dovere di difendere la patria. Da quel dovere è stata esclusa e discriminata, per cause ideologiche, una parte dei cittadini. Siamo nell'illegalità più assoluta». E se quei gladiatori erano e sono dei patrioti «non vedo cosa avrebbero da nascondere...».